

## **Prolusione di Pierluigi CELLI, Direttore generale dell'Università LUISS di Roma, al XV Congresso di Legautonomie (FI, 22 e 23 gennaio 2010)**

### **Politica e società nel federalismo**

TESTO CORRETTO

Grazie per l'invito. Credo che data l'ora, e data la pazienza che avete avuto fino ad adesso, io dovrò essere molto breve, quindi cercherò di tagliare le curve anche perché, non essendo né un politico né un amministratore locale, trasferirvi una grande esperienza non so. Ho fatto per tanti anni, quasi quaranta, il dirigente d'azienda e gli ultimi cinque anni il dirigente di un'università, oltre tutto un'università come la LUISS, che è un'università di Confindustria, quindi non so quali cose possiate aspettarvi da uno che ha un'esperienza molto diversa da quella che voi state facendo.

Io cercherò di dirvi alcune cose che sono legate un po' al momento presente, cercando poi di dare alcune interpretazioni e chiavi di lettura, fornendo alcuni elementi per rifletterci sopra. Partiamo dalla situazione di crisi che ormai è diventata una specie di litania, di giaculatoria. Purtroppo la situazione di crisi è una situazione che si concretizza in numeri, e che ha alcune valenze che hanno ricadute pesanti, non solo a livello centrale ma soprattutto a livello territoriale. Voi sapete che, tutto sommato, quello che ci lascia in eredità il 2009, sono circa due milioni di disoccupati; il fatto che al di sotto dei 25 anni la disoccupazione è al 33% circa; e inoltre che, se un giovane ha meno di 25 anni, la sua probabilità di trovare un'occupazione è dalle tre alle quattro volte inferiore per qualsiasi altra età. Noi abbiamo attualmente 400.000 laureati che sono in stage in aziende, che passeranno i prossimi 3-5 anni transitando da lavoro a tempo determinato a lavoro determinato, da stage a tirocinio, a co.co.co se tutto va bene. La loro probabilità di occuparsi in maniera definitiva non supera il 7%. Il che equivale a dire che noi andiamo incontro ad una situazione, in cui un'intera generazione rischia di finire in un buco nero e di non arrivare mai ad un lavoro in maniera definitiva.

Questo pone alcuni problemi, perché non è tanto il fatto di avere dei lavori temporanei, quanto il fatto che si ingenera una mentalità di precariato, che rende problematico poi l'accesso a qualsiasi tipo di lavoro, e quindi anche la possibilità di quel legame affettivo, passionale, eccetera, che molti di noi hanno sperimentato, proprio attraverso un legame lavorativo più stabile di quello che oggi è prevedibile. Se questa è la situazione generale (ed è una situazione che non è in miglioramento strutturale, nel senso che la produzione nel 2009 è caduta del 20% e l'occupazione del 30%), i dati ci dicono che in ogni caso oggi abbiamo un'occupazione che è eccedente i livelli di produzione prevedibili, il che equivale a dire che noi ci dobbiamo preparare ad un aumento, quando meno, della mobilità lavorativa, quindi della cassa integrazione, (posto che ci siano i fondi). In ogni caso una perdita dell'occupazione anche per il 2010 verso una disoccupazione a due cifre. Il che è particolarmente pesante. Rispetto a questo tipo di evoluzione complessiva dei dati, quello che è stato previsto in maniera abbastanza meritevole è tutta una serie di ammortizzatori sociali, che in qualche modo tendono a ridurre la sofferenza per quelli che perdono l'occupazione. Ma altrettanto chiaramente non c'è nessuna operazione di sostegno per quelli che al lavoro non riusciranno ad entrare. Questi che non riusciranno ad entrare al lavoro e se non in maniera più o meno precaria, rischiano di gravare sul Paese, nei prossimi anni, senza soluzioni efficienti e senza soluzioni programmate.

Tutto questo, io credo che qualche riflessione lo porti a fare. C'è un sondaggio recente di Pagnoncelli, che credo che sia il sondaggista più intelligente e più affidabile, che sostiene che due famiglie italiane su tre non vedono futuro per i giovani nel nostro Paese, e che una su tre consiglia ai figli di costruirsi una vita all'estero. Una prospettiva non esaltante. Se tenete presente che la produzione di un ricercatore costa all'Italia qualche centinaia di migliaia di euro, e che poi il ricercatore emigra all'estero, quindi produce ricchezza all'estero, potete vedere che in questo modo noi spendiamo risorse in Italia per produrre reddito di cui beneficeranno sostanzialmente paesi altri. Da questo punto di vista una politica più attiva dell'occupazione, della ricerca e quant'altro ruota intorno allo snodo studio-lavoro, credo sia uno dei problemi più reali e urgenti.

Tutto questo pone le premesse per alcune riflessioni che forse vale la pena di fare. La prima riflessione è che i problemi non si risolvono per via centrale; l'hanno capito persino le aziende, l'hanno capito persino i militari: cioè se c'è qualche cosa che era fortemente gerarchico, strutturato, emonolitico, era l'esercito. Se voi andate adesso a vedere come si muove l'esercito nelle condizioni che noi chiamiamo missioni di pace, e in realtà sono spedizioni in condizioni di guerra, voi troverete una destrutturazione, tra centro e periferie operative, che è enormemente elevata, con una propensione a delegare, a quelli che sono in prima linea (e che non sono mai né i generali né i colonnelli), la responsabilità e anche il compito di informare e di dire che cosa bisogna fare. La cosa è particolarmente impressionante, perché in realtà noi stiamo facendo in questo Paese delle operazioni assolutamente contro dipendenti, che hanno un qualche riflesso anche sullo svilimento del linguaggio. Noi stiamo legittimando tutta una serie di parole che ormai stanno perdendo di senso rispetto ai comportamenti che mettiamo in atto: parliamo di decentramento e ricentralizziamo; parliamo di federalismo e ricentralizziamo e rigerarchizziamo. Parliamo di liberalismo e in realtà statalizziamo. C'è tutta una serie di eccessi che tendono a svuotare il senso delle parole rispetto ai comportamenti che mettiamo in atto. E questo è un modello che in qualche modo poi incide sulla testa delle persone. Poi non ci dobbiamo lamentare se le persone non pensano più come una volta, se le persone non hanno più modelli di riferimento a cui ancorare schemi interpretativi della realtà. Perché noi in realtà questa realtà la stiamo sabotando dall'interno, mandando avanti parole che non hanno più senso: legittimando comportamenti che in qualche modo disdicono le parole: non sono più leggibili.

Pensate alla politica che fare, che in qualche modo sta diventando un leit motiv molto importante: noi facciamo le cose, ma fare le cose significa in qualche modo incorporare un pensiero produttivo, efficiente, che realizza gli obiettivi. Il problema non è fare le cose, il problema è agire, e agire è un fare con intenzione, con senso e condivisione. noi facciamo le cose, ma molto spesso non sappiamo che senso hanno le cose che facciamo, non le sappiamo più inquadrare, non sappiamo più interpretare il loro senso; non c'è ne frega

neanche più che tanto, purché siano fatte. E questa ansia, questa propensione a legittimare il fare, nel presente, induce anche una mentalità che è molto pericolosa: quella di un presente che si dilata; tutto quello che deve essere fatto deve essere visto e contemporaneamente valutato e apprezzato nel presente, inducendo molto spesso una mentalità e una logica di tipo opportunistico e tendenzialmente predatorio, che dialoga rapidamente.

Questa dilatazione del presente, che porta poi ad una centralizzazione, (perché per fare bisogna decidere e per decidere è meglio essere uno che tanti), in qualche modo ricollocare anche la base del potere in condizioni, in situazioni o in ambiti pericolosi. Noi sappiamo tutti che il potere è nato dalla forza, ma poi si è evoluto attraverso la legge: la degenerazione, molto spesso, avviene attraverso un meccanismo che in qualche misura è anche in qualche modo appariscente e può anche attrarre: ed è il carisma. Il carisma è una strada pericolosa al potere, innanzitutto perché il carisma è molto, molto poco razionale, secondo perché il carisma pensa in ogni caso di fare a meno delle regole; in terzo luogo perché il carisma fa leva sugli affetti e sull'attaccamento personale; in quarto luogo, perché il carisma è temporaneo: il carisma si perde, si può perdere, mentre in realtà l'esercizio del potere come servizio e come ordinamento regolato di una situazione, in qualche modo va garantito nel tempo e va scandito con certezza.

Noi stiamo in qualche modo legittimando una emigrazione del potere dalla legalità al carisma, e in questo modo perdiamo moltissime delle connotazioni di una democrazia. Da questo punto di vista, io credo che una riflessione attenta debba essere fatta. C'è un altro elemento che va considerato, nella progressiva trasmigrazione di potere dalle periferie al centro, nel momento in cui in realtà i centri si moltiplicano in tutte le organizzazioni. Se voi andate nelle imprese, nelle organizzazioni evolute, il centro non sta neanche più nel mezzo, i centri si moltiplicano e, in genere, emigrano a ridosso delle periferie come nodi intorno ai quali poi convergono informazioni e si mediano scambi. Nel momento in cui, invece, noi riportiamo al centro e gerarchizziamo il tutto, in realtà indeboliamo enormemente le organizzazioni: di impresa, istituzionali, statuali. Per una semplice

ragione: perché le organizzazioni, come il nostro corpo, hanno un sistema immunitario, e il sistema immunitario è collocato in gran parte nella periferia. Se la periferia si indebolisce, si indebolisce il sistema immunitario di un Paese, e quando questo avviene allorché vengono le infezioni e gli attacchi di agenti patogeni esterni, cioè, c'è più bisogno di difesa, noi non riusciamo più a sviluppare gli anticorpi. La pericolosità di indebolire la periferia, quello che succede e che avviene nella periferia, è proprio legato all'incapacità di produrre anticorpi specifici per difendere le istituzioni, le regole, la stessa democrazia in un Paese. Questo va ben considerato perché è anche un fattore estremamente importante e dirimente, in un momento come questo in cui tutto sembra andare in confusione. E' chiaro che, una volta persi i legami strutturali che ci davano le appartenenze forti, le ideologie, e quant'altro stesse attorno alle ideologie, tutto si è venuto in qualche modo indebolendo. Noi abbiamo ormai non solo una pluralità di valori (ed è un bene), ma una confusione di valori, rispetto ai quali bisogna tornare a fare ordine, selezione. Per tornare a una regolarità di confronto, la misura migliore che noi possiamo adottare è quella di recuperare il terreno in cui i valori naturalmente si confrontano e naturalmente si producono. E questo è rappresentato dalla comunità. Ormai, però, le comunità: ormai le comunità non possono che tornare ad essere comunità locali individuate. Bisogna tornare a fare tessuto comunitario all'interno delle periferie che sono diventate centrali da questo punto di vista, perché altrimenti non si connettono valori magari minimi, di solidarietà, valori di tipo cooperativo, che sono quelli in grado di far partire una macchina, così largamente compromessa, come quella in cui noi viviamo.

Un'ultima considerazione, per ritornare al tema della crisi: la crisi che noi abbiamo vissuto e che stiamo vivendo non è una crisi di tipo quantitativo. Bisogna togliersi dalla testa che per risolvere questa crisi basta aggiustare i conti. La crisi che noi abbiamo vissuto e che stiamo vivendo è una crisi di modelli: abbiamo pensato che il modello individualista, il modello predatorio, il modello assolutamente egoista, fosse un modello che poteva in qualche modo portarci fuori dalle secche di una modernità e stagnante. In realtà ha generato tutta una serie di problemi che sono ricaduti anche su quelli che non si erano

comportati in quel modo. Ma se noi non operiamo sui modelli mentali, se non mettiamo in discussione gli schemi di valutazione delle cose, se non torniamo a pensare, inevitabilmente questa crisi non si risolverà. Magari torneremo pratiche e scongiuri che mettono delle toppe, ma in realtà dalla crisi non usciamo. Noi pensiamo o abbiamo pensato che il mercato fosse la panacea: ci siamo accorti che il mercato in realtà era imperfetto, tant'è vero che il mercato non si è accorto dei meccanismi distorti che si stavano generando e non ha voluto capire che nella realtà, qualcuno stava barando. Il mercato non è perfetto. Il mercato dovrebbe essere luogo delle regole, perché le regole sono quelle che consentono la fiducia tra gli attori, mentre questa crisi ha delegittimato le regole proprio perché qualcuno ha barato, in qualche modo ha immesso veleno nel sistema, e il mercato lo ha consentito. Senza le regole non si genera fiducia, e senza fiducia il mercato non funziona. Abbiamo visto che il mercato non ha più funzionato, perché la fiducia è saltata, e la fiducia non è tornata ancora, tant'è vero che molti attori, quelli che operano sul mercato (gli attori economici, gli attori finanziari, gli attori bancari) in realtà scontano un deficit di fiducia che deriva dal fatto che hanno perso la reputazione per quello che hanno fatto. Il problema è che non si può ricostruire fiducia semplicemente operando per via di efficienza. Non è l'efficienza, semplicisticamente intesa, che crea le risorse per rigenerare le condizioni del mercato. La fiducia si ricrea quasi sempre su basi di cooperazione. La solidarietà vale più dell'efficienza nella fase in cui si deve recuperare reputazione e si devono rigenerare risorse per riprendere la crescita. Non si può scegliere solo la strada del taglio dei costi. Se uno sceglie questa soluzione, in realtà risolve minimamente i problemi immediati, ma non crea le condizioni perché si possa innescare lo sviluppo. Bisogna, in qualche modo, riprendere concezioni che sono più larghe, sono forse più di pensiero che non di numero. Ma è quello che può consentire alla fiducia di rigenerarsi e quindi di ridurre i livelli dei controlli, pensando che tutto sommato gli attori alle regole del gioco ci possono stare se noi gli facciamo sperimentare che standoci in maniera regolare i risultati sono migliori.

Un'ultima considerazione sul centro e sulla periferia. Ricordiamoci tutti che l'innovazione non avviene quasi mai al centro. L'innovazione nelle aziende e nelle imprese, nelle organizzazioni e nelle istituzioni, nasce sempre in periferia, perché è in periferia dove si sperimentano maggiormente i rapporti, è sui confini che ci si confronta, è sui confini che vengono a contatto culture diverse, esperienze diverse, aspettative diverse. E l'innovazione nasce dove c'è una varietà di responsabilità, dove c'è una varietà di competenze, dove c'è una varietà di persone e di culture che rendono possibile l'innescò che dà poi via al nuovo. L'innovazione difficilmente nasce al centro. Magari al centro, se il centro funziona, si razionalizza e si stabilizza, ma molto più spesso si burocratizza e finisce per non produrre nient'altro. Ecco perché tornare alla periferia, tornare là dove c'è il centro vitale delle cose che succedono e che possono nascere, è qualcosa che può dare speranza a questo Paese e può dare speranza anche a quelli che il lavoro lo hanno perso, il lavoro non lo vedranno mai e il lavoro in qualche modo se lo aspettano perché è un diritto di tutti ed è un diritto costituzionale, come voi sapete bene. Grazie.